

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
070120SCI_MDC3.pdf	20/01/2007	ENC	MD Contri	Pubblicazione	Amore Bello/brutto Buono/cattivo Inganno Platone Teoria

**CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA 2006-2007***  
**IDEA DI UNA UNIVERSITÀ**  
***IL TRIBUNALE FREUD***

**20 GENNAIO 2007**  
**4° LEZIONE**  
***NON È BELLO!***

Presso il Centro Culturale di Milano  
Via Zebedia 2  
h. 9.30-13.

Interverranno  
Maria Antonietta Aliverti e Maria Gabriella Pediconi

**M. DELIA CONTRI**  
**TESTO INTRODUTTIVO**

Ricordavamo nel *Testo introduttivo* alla seduta del 2 dicembre 2006 la tesi freudiana secondo cui la prima decisione che la facoltà di giudizio ha da prendere è imputativa: “deve concedere o rifiutare una qualità a una cosa” [1].

Rimandiamo ora alla lettura del Dialogo platonico *Simposio* [2] in quanto testo che discute della definizione delle qualità buono/cattivo, bello/brutto, in termini tali che introducono nella cultura occidentale un paradigma teorico che non esitiamo a definire melanconico: un paradigma patogenetico in quanto ingannatore e schiavizzante, nonché incrinato da contraddizioni.

È quel che sostiene uno degli interlocutori del dialogo, Alcibiade, che irrompe nella riunione dei discutenti ubriaco, dichiarando che solo in quanto ubriaco riesce a dire certe cose: *in vino veritas*. Mi hai fatto credere con le tue teorie, dice Alcibiade a Socrate, che i tuoi fossero “i soli discorsi che hanno dentro un pensiero, e, poi, che sono divinissimi e hanno in sé moltissime immagini di virtù, e che mirano alla maggior parte delle cose, e anzi, meglio ancora, a tutte quelle cose sulle quali deve riflettere colui che vuole diventare un uomo buono” [3].

Ti ho creduto, dice Alcibiade a Socrate, ma ho dovuto «imparare come l'improvvido dopo aver sofferto»: ingenuità e angoscia [4]. «Io non ero in condizioni né di adirarmi con lui e di privarmi della sua compagnia, né di trovare espedienti con cui attirarlo a me» [5]: inconcludenza del giudizio, angoscia e inibizione. «Mi trovavo privo di espedienti e, fatto schiavo, da quest'uomo come nessuno da nessun altro, gli giravo intorno» [6]: innamoramento.

Alla fine del dialogo, tuttavia, Alcibiade e Socrate finiscono per convenire sulla stessa contraddizione: benché si dica nel testo che Socrate poteva bere all'infinito senza mai ubriacarsi, anche lui finisce per dire la verità.

In che cosa consiste l'inganno di Socrate, lo stesso inganno che Socrate rimprovera ad Alcibiade e Alcibiade a Socrate nei confronti di moltissimi altri? «Costui – accusa Alcibiade – ha ingannato presentandosi loro come amante» [7], quando la verità è che lui stesso mira a «mettersi nelle condizioni di

diventare lui stesso l'amato, invece che l'amante» [8]. Alcibiade definisce molto bene l'irrisoluzione – melanconica, perversa? – di Socrate tra la posizione di amante e quella di amato, irrisoluzione che è alla base delle catture schiavizzanti che ne conseguono. Alcibiade imputa a Socrate l'inganno di porsi in una posizione di amante di cui sa di non essere all'altezza.

Tu, controbatte Socrate, non hai capito che questo è precisamente il mio problema: «non ti sfugga che io non valgo nulla... tu da questo sei ancora lontano» [9]. C'è dunque una questione irrisolta sul come poter essere l'amante di un amato senza avere le ragioni per cui da quell'amato si sarebbe amati. È un'antica questione ereditata dal Cristianesimo: perché Dio, che sa del buono e del bello, ci amerebbe se siamo così indegni? C'è un difetto quanto alla legge del rapporto.

Socrate come Alcibiade – ma è curioso che Platone dica che a una tale verità si arrivi solo sotto i fumi dell'alcool – finiscono per convenire per lo meno sul dubbio che delle proprie qualità si venga imputati solo da chi ne è il beneficiario e non ci si possa pervenire per la via della conoscenza, per la via della definizione astratta di una certa qualità, così da essere noi stessi i puri agenti di un atto d'amore o i soggetti passivi di un tale atto.

Socrate come Alcibiade concludono, sia pure in modo non conclusivo, sull'impraticabilità del programma enunciato a un certo punto del dialogo, sulla percorribilità cioè di una scala che pervenga, autarchicamente e indipendentemente dal rapporto, alla definizione di una qualità, quella del bello per esempio, che permetta di sganciarsi da *modus recipiendi*, per porsi non solo nella posizione attiva di chi sceglie i propri oggetti in base alle loro qualità, ma anche nella posizione di chi viene scelto.

Si tratta di un programma che, «prendendo le mosse dalle cose belle di quaggiù», intima di «procedere fino a che non si pervenga a quella conoscenza che è conoscenza di null'altro se non del Bello stesso, e così, giungendo al termine, conoscere ciò che è il bello in sé» [10].

L'accusa che Socrate fa ad Alcibiade è di essere un *parvenu* che non riesce ad arrivarci a realizzare che questa del Bello in sé è una favola che Socrate racconta, ma in cui è il primo a non credere, tanto è vero che non si concede agli innamorati che ci cascano, né ad Alcibiade, ma neanche ad Agatone. Anche se poi, come accusa Alcibiade, nello stesso tempo, se ne serve per acquisire potere e dominio sui suoi seguaci.

## NOTE

---

- [1] S. Freud, *La negazione*, 1925, in OSF, Bollati-Boringhieri, vol. 10, p. 198. ↗
- [2] Platone, *Tutti gli scritti*, Rusconi, Milano 1994. ↗
- [3] *Ivi*, 222 A. ↗
- [4] *Ivi*, 221 B. ↗
- [5] *Ivi*, 218 D. ↗
- [6] *Ivi*, 218 E. ↗
- [7] *Ivi*, 221 B. ↗
- [8] *Ivi*, 221 B. ↗
- [9] *Ivi*, 219 A. ↗
- [10] *Ivi*, 211 B – C. ↗

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*